



Geneviève Lemon

Italiani a Berlino/2 Ricky Tognazzi sarà in concorso al Filmfest con il suo «Ultra»
Un viaggio realista e violento nell'ambiente della tifoseria organizzata
«Ho voluto raccontare un mondo sconosciuto. Ma senza dare giudizi»

Domenica a palla avvelenata

Primefilm
«Sweetie»
incubo
australiano

MICHELE ANSELMI

Sweetie
Regia. Jane Campion Sceneggiatura Gerard Lee e Jane Campion. Interpreti: Geneviève Lemon, Karen Colston, Tom Lyons, Dorothy Barry, Jon Darling. Fotografia. Sally Bongers. Australia, 1989.
Roma: Mignon

Place o disturba Sweetie? Magari piace proprio perché disturba. L'opera d'esordio dell'australiana Jane Campion, vincitrice morale a Venezia '90 con il successivo *Un angelo alla mia tavola* sulla scrittura Janet Frame, arriva adesso sugli schermi italiani, carica di gioia militante e memore di stonature feroci (a Cannes '86). Un po' come acca con David Lynch, la trentenne neonata, bella e bionda, spicca volentieri il suo pubblico raccontando storie «mostruose»: di una mostruosità che nasce dal quotidiano, che sgorga da pulsioni nascoste e inaccettabili, che spinge all'ossessione della natura come creatrice di segnali allarmanti. Cinema allucinato e lucidissimo, che procede per opposizioni simboliche, un denso e spesso sgradevole viaggio negli smisurati progressi dell'esistenza.

Per rendere più evidente il labile concetto di «normalità» (anche se non si direbbe che Jane Campion sia interessata a un discorso antipsichiatrico), il film racconta lo strambo rapporto tra due sorelle. La prima, Kay, è carina, lavora in banca, sembra tranquilla, eppure è scossa da un'irrequietezza a fior di pelle: abbandona la sua «monogamia seriale» per un uomo ideale descritto da una chironante (doveva avere un punto interrogativo sul viso...), è morbosamente legata a dei cavallini di ceramica, fa morire le piante e le nasconde come una bambina sotto il letto. Contraita e infelice, Kay è una psicotica che non può accettare, ovviamente, l'anormalità della sorella Sweetie, una cicciona assolata e oltraggiosa, che gira vestita da punk (il padre le attribuisce un grande talento musicale) accompagnata da un fidanzato-manager calzone. Dolce solo di nome, Sweetie seduce il fidanzato di Kay e ne infrange il precario equilibrio di vita, tra le due sorelle è guerra aperta, ferace, in uno *showdown* di violenze, regressioni e scenarie che fa precipitare il film verso un epilogo che più tragico non si può.

La cinepresa di Jane Campion riflette con elegante varietà di timbri il mutare degli stati d'animo, facendosi ora livida e sghemba nella descrizione della nevrosi familiare, e trovando caldi accenti lirici, vagamente country & western, nella parentesi che riguarda la fuga all'Ovest della madre delle due sorelle, oppressa del marito e della noia metropolitana. Vedendo *Sweetie* viene da pensare a *Family Life* e un po' al nostro *Diano di uno schizofrenico*, ma sono riferimenti tutto sommato inutili e fuorvianti: senza teoremi da dimostrare, facendo dei suoi personaggi dei disadattati che faticano ad accettare le regole del vivere comune pur senza essere dei «belli», immergendo il suo bisturi con pitagorico scrupolo, quasi a scroglare ogni lettura semplicistica delle patologie (del tipo: Kay odia Sweetie perché incarna tutto ciò che lei non ha il coraggio di essere), Jane Campion firma un film che resta nella memoria dello spettatore come un grido di dolore che si strozza in gola.

Si esce da *Sweetie* piuttosto turbati, e ci si chiede dove comincia (e finisce) la cognizione della follia. Intonate all'atmosfera inquietante di due interpreti Geneviève Lemon (Sweetie) e Karen Colston (Kay): della prima, al di là della baldanzosa mole, resta impresso il presagio di morte che avvolge la sua vorace vitalità; della seconda, la paura di darsi, di scoprirsi. L'ossessività malata che avvolge la sua scheletrica esistenza.

Parlano i registi italiani in partenza per il Filmfest. Dopo Marco Ferreri, e prima di Marco Bellocchio, tocca a Ricky Tognazzi, che presenterà a Berlino *Ultra*, la sua opera seconda dopo il brillante esordio di *Piccoli equivoci*. La domenica violenta di una brigata di tifosi romanisti, un film coraggioso su una fetta d'Italia sconosciuta, che passerà al festival il 19 febbraio e uscirà nelle sale italiane il 22.

ALBERTO CRESPI

ROMA. La conferenza stampa di *Ultra* diventa un dibattito vivo, interessante, coinvolgente. Per diversi giornalisti - esperti di cinema, e non tifosi - il film è stato come lo sbarco di un Ufo, l'ingresso (anche traumatico) in un mondo sconosciuto. Davvero i tifosi sono così?
«Sì, sono così. E la risposta di tutti. Di Ricky Tognazzi, bravissimo regista di un film girato in America (è un completo), ovvero con una ricchezza di stile e di soluzioni linguistiche notevolissime anche rispetto all'esordio di *Piccoli equivoci*. Di Claudio Bonivento, produttore, che ha voluto il film assieme a due altri gioielli su un'Italia sconosciuta e insospettata, *Mery per sempre* e *Ragazzi fuori* di Marco Risi. Di Simona Izzo, Graziano Diana e Giuseppe Manfredi, gli sceneggiatori. Di Claudio Amendola, l'incredibile protagonista che anche domenica è stato all'Olimpico. «E mica ho visto la partita, sono stato spale al campo a guardare la curva a Sud, perché lo spettacolo è il, sugli spalti». Degli altri attori, Ricky Memphis (romanesimo nonostante il nome), Giuppy Izzo e Gianmarco Tognazzi.

Il film più giovane (Ricky Tognazzi ha 35 anni) che rappresenta l'Italia in concorso a Berlino non è un reportage sul calcio, ma un viaggio fra coloro che di calcio vivono, anche se in modo molto, molto meno opulento di giocatori, presidenti e mediatori: i tifosi. *Ultra* è il weekend violento della «brigata Veleno», tifosissimi della Roma in trasferta a Torino per un match contro la Juventus. Scontri, falleggiate, turpiloquio ma soprattutto sentimenti: l'amicizia fra «correligionari» che vale più dell'amore per una donna, più dell'incerta prospettiva di una vita diversa. E su tutto, una «linea d'ombra» che secondo regista e sceneggiatori aleggia sui personaggi. «È il momento - racconta Diana - in cui si scopre che non si può essere ultrà per sempre, che arriva un'età in cui si fanno scelte, si trova un lavoro, ci si sposa. Quel mondo adulto che finora li ha rifiutati, o dal quale più spesso i tifosi si sono autosegregati, irrompe nella vita». Un confine che nel film divide il Principe, ultrà eterno appena uscito dal carcere, e l'amico del cuore Red, che non solo gli ha rubato la fidanzata mentre lui stava in



Claudio Amendola (al centro) in una scena di «Ultra» di Ricky Tognazzi

galera, ma sta per «tradire», ha trovato un lavoro, andrà a Termini a fare il bidello e diventerà «la battuta più amara e feroce del film, sul seno «falso» della Termana».

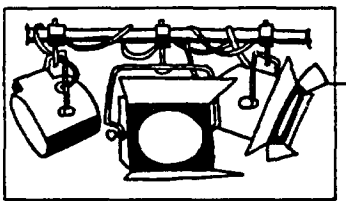
Spiega Tognazzi: «Il Principe è un Peter Pan nero, sicuramente un disadattato, ma Red è un ragazzo normale, non è certo un Accattone pasoliniano. Il nostro intento era anche restituire la varietà di questo mondo. Gli ultrà non sono cer-

to tutti sottoproletari. Ci sono ultrà altoborghesi, panolini, altrettanto violenti». Aggiunge Simona Izzo: «Facendo i provini per il film, e ne abbiamo fatti quasi un migliaio, abbiamo potuto constatare che presi uno per uno questi ragazzi sono «dolcissimi», disamati. Il gruppo il trasforma. La domenica, quando vanno, «in missione», sono come soldati, debbono dimostrare di essere dei duri. E confondono la forza

con la violenza».
In sala come sullo schermo, i tifosi sono molti, e di varie gradazioni. Ricky Tognazzi si definisce «un milanista opportunista, tifoso solo quando la squadra vince», mentre suo fratello Gianmarco si confessa «milanista peoso» (come del resto il padre di entrambi, il compianto Ugo Tognazzi a cui il film è dedicato); ed è nota anche la fede rossa e nera del produttore Bonivento. Amen-

dola è invece romanista vero, così come Manfredi, che degli sceneggiatori è l'unico ad aver frequentato le curve «dal di dentro». «Chi non è tifoso - spiega - stenta a capire che la settimana dell'ultra è una sorta di liturgia che ha nel martedì un punto morto per trovare nel sabato e nella domenica il suo acme. C'è un codice non scritto, tutto emotivo, ma rigorosissimo. E il vero clou non è la partita, ma l'incursione in terra nemica, lo scontro fisico con i tifosi avversari». Si arriva quindi a parlare della violenza, e dell'eterno problema della sua rappresentazione al cinema, sullo schermo, dove può essere al tempo stesso liberatoria (quindi benefica) e stimolante (quindi negativa). Tognazzi: «A suo tempo Stanley Kubrick fu accusato di aver provocato, o ispirato, gesti violenti con il suo *Arancia meccanica*. Io non credo a queste cose. E non credo che la violenza arrivi da fuori, da stimoli esterni. La violenza c'è, esiste. È un modo di espressione, di affermazione. Quasi sempre, allo stadio, si sublima, o si limita, nell'esibizione dei simboli, nell'urlo, nello slogan violento. A volte si supera quella linea di confine e si arriva allo scontro. Ma nel nostro film non abbiamo mai voluto dare giudizi. Solo mostrare. Io spero solo che i veri ultrà, vedendosi al cinema, si riconoscano e ci pensino su per cinque minuti». Agguglia Amendola, nel suo corollario romanese: «Insomma, che si domandino «ma che sto a fa?». Appunto. Una domanda sempre utile, speriamo di farcela in tanti.

SPOT



IL «GIOVANE» CINEMA FRANCESE A ROMA. Da lunedì prossimo la nuova cinematografia d'oltralpe sbarca al Centro culturale francese di Roma, per iniziativa della società Bim di Valerio De Paolis. In anteprima e in lingua originale, saranno presentate sette pellicole di giovani autori già conosciuti in Francia e che arriveranno nelle sale italiane entro aprile. Si partirà con *Alberto Express* di Arthur Joffé, la storia di un viaggio in treno Roma-Parigi con Nino Manfredi, Sergio Castellitto e Jeanne Moreau. Seguirà *Le man de la coiffeuse* di Patrice Le Conte e fra gli altri, *La vegeance d'une femme* di Jacques Doillon con Isabelle Huppert e Beatrice Dalle.

VIA LIBERA AL «BUDDHA» DI BERTOLUCCI. Bernardo Bertolucci potrà proseguire nella pre-produzione del film dedicato a Buddha. Questo è quanto ha stabilito il tribunale di Londra intervenuto a risolvere la controversia con la «Waco production», la casa di produzione di Honk Hong con la quale il regista aveva concordato la realizzazione della sua ultima «fatica». Dopo la rottura artistica con la casa, «l'affaire» è finito in tribunale, ma il giudice ha dichiarato «che non esiste nessuna prova in grado di stabilire che in futuro Bertolucci potrà servirsi delle idee suggerite dalla Waco».

LA SONY ACQUISTA L'ORION PICTURES? Secondo indiscrezioni pubblicate dal *New York Times*, la Sony, il gigante giapponese dell'elettronica, sarebbe interessata all'acquisto dell'Orion picture, la casa cinematografica di New York. Dopo aver lanciato grandi successi come *Platoon*, *Robocop* e ancora l'ultimo film di Woody Allen, *Alice*, l'Orion picture sembra trovarsi attualmente in gravi difficoltà economiche.

ACCORDO SACSIS-SOVIEXPORTFILM. Saranno tre i film di autori sovietici che saranno prodotti grazie al nuovo accordo raggiunto tra la Sacsis e la Sovexportfilm, la casa di produzione dell'Est. L'intesa si è conclusa al termine della «Settimana del cinema sovietico» promossa dalla Sacsis, e la nuova società mista contribuirà alla promozione della nostra cinematografia all'estero, con una consorella «Settimana del cinema italiano» in Unione sovietica.

CONSEGNATI I PREMI ITALO CEMINI. Age e Scarpelli, Ermanno Olmi e Giuseppe Patroni Griffi hanno ricevuto - tra gli altri - il riconoscimento dell'Agis (Associazione generale italiana dello spettacolo) istituito per premiare le personalità e le istituzioni di spicco del mondo dello spettacolo. La cerimonia di consegna si è svolta l'altro ieri al Quirinale, nel corso della tradizionale udienza che il presidente Cossiga riserva all'Agis. Nel corso della manifestazione, Carlo Maria Bandini, presidente dell'Associazione, ha ricordato che «la guerra-spettacolo offerta dalla tv in questi ultimi tempi, crea un'idea distorta del concetto di spettacolo che va invece inteso come momento essenziale di formazione culturale e sociale del cittadino».

EUGENE CHAPLIN A ROMA. Sarà il figlio del grande Charlie Chaplin a inaugurare lunedì prossimo a Roma una serie di iniziative in memoria del padre. Eugene sarà presente all'inaugurazione di una scuola che sarà intitolata al grande attore e cineasta e parteciperà a un dibattito al quale interverranno Giulio Carlo Argan, Guido Aristarco, Walter Pedullà e Giuseppe Rotunno. Mercoledì, invece, presenzierà all'apertura di «100 immagini, 100 documenti», una mostra dedicata all'indimenticabile Charlie, allestita alla galleria «L'Indicatore» di largo Tomolo.

NOZZE MILLER-MONROE ALL'ASTA. 13mila700 dollari. Questo il valore del certificato di matrimonio tra l'attrice Marilyn Monroe e il drammaturgo Arthur Miller, messo all'asta da Christie's.

(Gabriella Galozzi)

Dal Maghreb all'Equatore i mille volti del continente nel festival svoltosi a Milano. E uno dei film arriverà in tv

Africa, quel cinema non solo nero



Una scena di «Tlhal», il film di Idrissa Ouedraogo

Riposte le bobine dei 22 film in concorso, consegnato il premio Agip a *Tlhal* di Idrissa Ouedraogo, il Festival del cinema africano di Milano ha chiuso i battenti. Ma mentre cineasti ed autori sono già in viaggio per Ouagadougou, resta ancora lo spazio per una riflessione sulla realtà produttiva del continente nero. Con una buona notizia: uno dei film migliori, di Nouri Bouzid, è stato acquistato da Raitre.

ANTONIO DOINELLI

MILANO. Le facce (artistiche) dell'Africa hanno mille espressioni. E mille sentimenti e realtà da raccontare. Visto da vicino, nello srotolarsi frenetico delle proiezioni, il primo Festival del cinema africano è sembrato un almanacco dai tanti colori, non tutti omogenei. Una varietà di *nuances*, di ombre e di luci talmente ricca di variazioni da spazzare anche il viaggiatore cinematografico più accorto. A chi si aspettava parametri di riferimento e possibili chiavi di lettura universali, il Festival ha offerto scale cromatiche e narrative

dissonanti. Mentre a chi cercava nell'insieme delle opere proposte in concorso un filo conduttore comune tra cineasta e cineasta, la vetrina milanese ha invece regalato continue fratture stilistiche e di pensiero.

Da un lato il Nord, la fascia maghrebina, con i suoi conflitti tra il pensiero fondamentalista islamico di parte della società e quello progressista e critico dei cineasti. Dall'altro il Sud, combattuto tra il desiderio di conservare una radice culturale e le spinte ad occidente.

Letto in dettaglio, comunque, il Festival del cinema africano apre altre porte, altre possibili discussioni sul «come siamo» e «come saremo» di un universo in cerca di un approdo per un futuro che non sia ancora il solito tran tran da outsider e marginali della settimana arte.

Certo, non si può nascondere che la strada da percorrere è ancora lunga e che diverse opere presentate in rassegna lasciano l'amaro in bocca. Idrissa Ouedraogo, vincitore del primo premio con *Tlhal* («La legge, una storia di amore e di violenze tribali già apprezzata al massimo festival ci-

nematografico del mondo, quello di Cannes), è sicuramente un cineasta che ha raggiunto la maturità espressiva ed artistica e che prossimamente entrerà nel «tempio» della *Comédie Française* per dirigere *La tragedie du roi* di Aimé Césaire. Ma ad un artista come lui fanno purtroppo ancora da contraltare sperimenti pastrocchiati, *naïveté* con scarse vie di soluzione, personalissimi e neppure che dalla commedia di costume scivolano nel banale.

Per il cinema africano, è vero, rimane insoluto il problema delle risorse commerciali, tecniche e produttive. Ma guardare alle difficoltà (come è successo per molti titoli del Sud) con l'occhio rivolto all'opzione del compromesso di comodo è un errore da evitare. Per non restare impiantati sui blocchi di partenza.

Diverso il discorso per la realtà produttiva dell'area maghrebina. Forse la componente più «caratterizzata» della

manifestazione milanese. Un punto di equilibrio, il cinema del Nord sembra averlo raggiunto nell'analisi della condizione femminile. Di quel «mondo a parte» che dall'Algeria al Marocco, fino alla Tunisia, ha costellato le immagini del film. Immagini dolose, storie di soprusi e privazioni che accomunano le protagoniste di *Badis* del marocchino Mohamed Tazi e *Regoya* del tunisino Ftouhi Belhib. Pagine di vita raccontate dai registi in nome di una speranza, di un possibile cambiamento che la guerra del Gollo e l'avanzata del fanatismo religioso nei paesi islamici rischia di congelare per sempre.

Quanto al pubblico del Festival, numerosissimo ad ogni proiezione, la voglia sotterranea di vedere sullo schermo «la mia Africa», l'idea cioè che ciascuno ha del Continente nero, sembra aver preso il sopravvento su qualsiasi distinzione e sottigliezza narrativa. Forse, per un futuro migliore

per tutti (registi compresi), sarà opportuno che ci si avvicini alle opere con qualche idea in meno e un briciolo di cuore in più, evitando «amoni» facili per entrare nelle pieghe di un universo che chiede ancora di essere scoperto nella sua essenza più vera e complessa.

Nota finale per i soliti assenti. Come qualsiasi manifestazione internazionale, anche la rassegna milanese ha lasciato sul campo un grande incompiuto: *Le sabot en or-Gli zoccoli d'oro* del tunisino Nouri Bouzid. Il suo ritratto autobiografico di un dissidente politico, impingono e torturano per le sue idee, non ha riscosso i favori né degli spettatori né della giuria internazionale. Peccato. Perché questo grido contro i fanatismi religiosi e politici, contro le certezze che annullano il pensiero meritava sicuramente uno spiraglio di cielo. Raitre l'ha acquistato. Speriamo di vederlo programmato quanto prima sul piccolo schermo.

Primeteatro. «Jimmy Dean Jimmy Dean» di Graczyk Qui passò il «Gigante» Noi siamo le sue vedove

STEFANIA CHINZARI

Jimmy Dean Jimmy Dean
di Ed Graczyk, adattamento e regia di Renato Giordano, scena di Renato Giordano. Interpreti: Benedetta Buccellato, Nunzia Greco, Loreddana Martinez, Magda Mercatali, Renata Zamengo, Valentiniana Martino Ghiglia, Gian Maria Talamo.
Roma: Teatro Vascello

Un bancone da bar con tre sgabelli, mensole con riviste e giornali, a destra un vero e proprio altare, con tanto di foto e lampadine. Fuori c'è la luce accecante del profondo Sud americano e l'aria resa irrespirabile miscelata. Un emporio e quattro case dimenticate da Dio e anche dal mondo, da quando la superstrada li ha tagliati fuori dai normali circuiti, e gli sbiaditi segnali di un lontano fiore all'occhiello: le riprese del *Gigante*, il film di

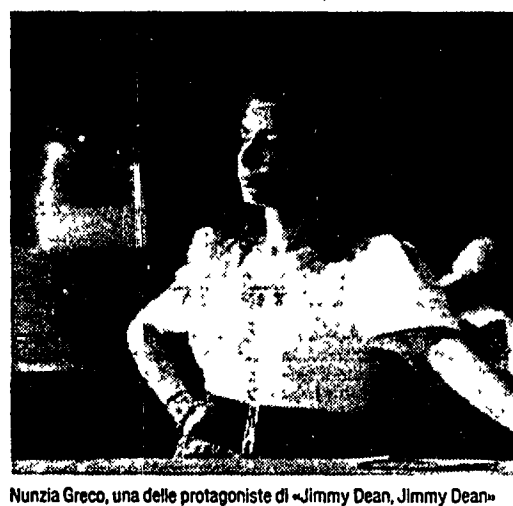
George Stevens con James Dean, girate nel 1955 di lì a qualche chilometro.

Un passaggio, quello del giovane attore, presenza in carne e ossa del mito di celluloido, che segnò inevitabilmente la vita di cinque donne e un ragazzo: la padrona del negozio Yuanita; la vamp del villaggio Sissi, famosa per le sue «tette volanti»; Mona, comparsa nel film e convinta di aver avuto dalla star il suo unico figlio Jimmy Dean, trasformato dalle sue eccessive premure in un ritardato. Stella May, simpatica e arrogante, soprattutto nei confronti della piccola Edna; Joe, unico ragazzo del drug store, innamorato di Mona e costretto alla fuga dal paese per le accuse di omosessualità.

Sono loro stesse, vent'anni dopo, a dar vita in quello stesso *Five and dime* ad un incon-

tro nostalgico per festeggiare l'anniversario dei «discepoli di James Dean». Ed è qui che Ed Graczyk ha ambientato *Jimmy Dean Jimmy Dean* (titolo originale *Come back to the five and dime*) portato sullo schermo nel 1982 da un memorabile Robert Altman, confortato da uno stuolo di eccellenti interpreti. Sulla presenza di sei ottime attrici, tra cui spiccano Bucchellato e il vigore di Nunzia Greco, ha potuto contare anche Renato Giordano, che ha finalmente coronato il sogno di realizzare in Italia la commedia americana. Ne firma anche l'adattamento, e lo dirige con una particolare attenzione alla versione cinematografica, secondo i suoi più riconoscibili schemi di regia.

Grazie ad un sapiente gioco di flash-back, con le luci che passano dal giallo torrido della siccità al blu cupo del passato,



Nunzia Greco, una delle protagoniste di «Jimmy Dean Jimmy Dean»

e con il grande specchio che si illumina sulle immagini di ieri, si ricostruiscono a poco a poco i tasselli di quelle vite, destinate, in questo incontro assai poco celebrativo, a rivelarsi fatalmente illuse e deluse. E se Yuanita è costretta a riconoscere i peccati di un marito ubriacone e platonicamente omosessuale, Mona è desacralizzare il suo ruolo di «madonna» e Sissi a confessare di aver ceduto al bistrò il suo fascino di maggioranza, su tutte prevale la sorpresa della trasformazione di Joe, diventata donna mite e affascinante. Intorno a loro, eterna e inossidabile, trionfa la provincia, forse unico mito della cultura americana. Sicuramente, *Twin Peaks* conferma, prima fonte di ispirazione artistica.

Renzo Rosso firma una nuova versione della tragedia «Il mio Edipo, assediato dalle responsabilità»

ROMA. Cosa può spingere un autore contemporaneo a riscrivere Edipo? Certamente il bisogno di rivisitare con occhi moderni una tragedia così importante. Per Renzo Rosso, che firma adesso un «nuovo Edipo», questa esigenza significa soprattutto collocare il personaggio nell'ambito di una assoluta responsabilità individuale. Niente di, dunque, e pochi auspici oscuri, per infrangere la colpa e le interpretazioni esemplari che pure la tragedia di Sofocle ha alimentato nel corso dei secoli. «Ho pensato ai possibili risultati di un Edipo contemporaneo - dice Rosso - dotato degli stessi caratteri intellettuali del Sofocle: lui, uomo «altro» e diverso, straniero, con un piede non giusto, capace di sconfiggere la Sfige, circondato dalle predizioni. Ma sono stato stimolato anche all'utilizzazione della nostra lingua, ora che finalmente abbiamo

un italiano medio ricco e bellissimo».

A giorni, con la regia e l'interpretazione di Pino Micòl, affiancato tra gli altri da Gianna Giachetti, Federico Grassi e Tiziana Bagatella, lo spettacolo sarà in scena, coprodotto da due stabili pubblici, Veneto-teatro e il Teatro di Roma, segno di un investimento a lungo termine e del credito di cui gode l'operazione. Dopo l'anteprima di Treviso, la rappresentazione sarà in scena a Padova, dal 5 marzo, e dal 5 aprile all'Argentina di Roma. Nel teatro romano si è tenuta giovedì scorso anche la conferenza stampa di presentazione, nonostante non siano stati ancora risolti i gravi problemi gestionali che affliggono l'Ente e che verranno definitivamente al pettine a fine mese, quando il commissario straordinario Franz De Biase arriverà al teatro.

«Siamo provando - ha detto Micòl - e speriamo che la maionese non impazzisca. Rosso suggeriva un ambiente scenografico che non abbiamo potuto rispettare: nello spettacolo si respira un'atmosfera molto camusiana, dove la peste fisica, morale e fisica che assedia Tebe si realizza visivamente nei due ambienti creati da Antonio Fiorentino.

Da un lato il sotterraneo della città, una caverna che assomiglia ad un rifugio anatomico, da cui si esce solo dopo la deflagrazione: dall'altro la camera da letto di Edipo e Giocasta, luogo deputato a risolvere le questioni private e intime. E per citare ancora Camus, pur se non abbiamo ancora completato le prove, so che ci sarà un finale con cielo stellato, un'apertura verso la poesia, l'aria, l'evasione, per poter ricominciare a vivere». C.S. Ch.